

ATTRAVERSARE LE NOSTRE FERITE

Via Crucis – Venerdì Santo, 7 Aprile 2023

Cel.: Nel nome del Padre...

Tutti: Amen.

Guida: Quando Gesù parla della sua missione dice chiaramente che è venuto “non per i sani ma per i malati”, e a quanti accolgono il suo vangelo chiede di fare altrettanto, di partecipare alla sua stessa missione. Non solo, ma ha scelto di identificarsi così intensamente coi malati al punto di affermare che in loro, e in quanti vivono ogni forma di fragilità e ferita, va riconosciuta la sua stessa presenza: *“ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi”* (Mt 25,35-36).

In questo Venerdì Santo vogliamo affidare al Signore tutte le ferite che portiamo nel cuore e nel corpo, le nostre e quelle di tutta l’umanità. Gli chiediamo di essere visitati dal suo tocco d’amore con il quale, sana, solleva, cura, rialza e rimette in cammino. Al tempo stesso domandiamo la forza per essere noi quella mano attraverso cui passa il suo tocco, che raggiunge tanti fratelli feriti e bisognosi.

Il percorso che abbiamo scelto in questo venerdì di passione vuole raggiungere simbolicamente alcune realtà della nostra città, luoghi in cui possiamo ritrovare la ferità della solitudine, della malattia, dell’anonimato e della dipendenza, periferie esistenziali che abbiamo sempre sotto gli occhi ma a cui non prestiamo attenzione.

Ci guiderà nella preghiera la Parola del Signore e alcune testimonianze di persone che nelle ferite, proprie o dei fratelli, hanno riconosciuto la presenza di un Signore che ha cura della nostra vita.

Canto:

1. LA FERITA DELLA SOLITUDINE

(Sul piazzale delle suore del Caburlotto)

DAL VANGELO SECONDO MARCO (14,32-42)

Giunsero a un podere chiamato Getsèmani ed egli disse ai suoi discepoli: «Sedetevi qui, mentre io prego». Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Disse loro: «La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate». Poi, andato un po’ innanzi, cadde a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse via da lui quell’ora. E diceva: «Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice!»

Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu». Poi venne, li trovò addormentati e disse a Pietro: «Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare una sola ora? Vegliate e pregate per non entrare in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole». Si allontanò di nuovo e pregò dicendo le stesse parole. Poi venne di nuovo e li trovò addormentati, perché i loro occhi si erano fatti pesanti, e non sapevano che cosa rispondergli. Venne per la terza volta e disse loro: «Dormite pure e riposatevi! Basta! È venuta l'ora: ecco, il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori. Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino».

MEDITAZIONE

Sigmund Freud racconta che il suo nipotino, il figlio di sua figlia, soffriva di paura del buio. Allora sapete che quando una persona ha paura del buio, l'unica cosa che può vincere quella paura è la luce accesa. La domanda seria, educativamente parlando, ed è la stessa domanda che si sono fatti i genitori di questo bambino, è: "possiamo lasciare accesa, per tutta la vita, una luce nella paura del buio di questo figlio? Non è forse meglio aiutarlo ad affrontare questa paura?". Siccome a volte noi non abbiamo argomenti e non sappiamo come si fa, agiamo di "educazione siberiana", che è "spegniamo la luce", punto. È difficile per una persona che ha paura affrontare quella paura, non è un semplice interruttore che si spegne: è dover affrontare qualcosa di più grande della tua razionalità, è fobia, appunto. Allora, l'amorevolezza di questa mamma: si avvicina e dice: "questa sera noi spegneremo il lume." E questo bambino dice alla madre: "Va bene, spegni il lume, ma tu non andartene e parlami, perché le tue parole per me sono come la luce accesa". Qui credo che ci sia una verità bellissima per ciascuno di noi: uno che ha paura del buio dice: "io posso affrontare il buio se so di non essere solo in quel buio. Io posso affrontare il buio se qualcuno mi parla, in quel buio. "Le tue parole per me sono come una luce accesa." Questo ha fatto Cristo con l'Incarnazione: non è venuto ad accendere una luce. Ad esempio, non è venuto ad accendere una luce nel buio di due genitori che hanno perso un figlio. Chi lo capisce questo mistero? Non è venuto ad accendere il buio davanti al dolore innocente: chi lo vede il significato di una roba così? Se noi pensiamo che il cristianesimo è uno che accende la luce così, allora rimaniamo delusi: sappiamo però che nel buio, proprio mentre noi non vediamo e abbiamo più paura, qualcuno è con noi in quel buio, qualcuno in quel buio ci parla: L'Incarnazione è questo. La domanda è: "vogliamo lasciarci raggiungere da questa compagnia? Vogliamo lasciarci raggiungere da uno che ha deciso di abitare nel nostro buio?" Se tu accetti questa presenza, hai meno paura e sei più libero. Non significa che non hai più paura, ma che quella paura non comanda più come prima.

ASCOLTIAMO LA TESTIMONIANZA DI UNA DONNA DELLE NOSTRE COMUNITA'

Non è facile raccontare la solitudine, quando, a volte, ci sente immerso o hai sofferto per questo nella tua vita. Io vivo in questo quartiere da molti anni, arrivata qui da tutt'altra realtà. Abito da molti anni in questo palazzo, occupato da tante, tante persone e molte di esse vivono sole, come me. Liberi spazi occupati nel tempo da informali grattacieli.

Edifici che si guardano con occhi spenti nel rumoroso traffico delle nostre periferie. Spesso guardo fuori e mi chiedo: quali realtà pulsano dietro quelle mute finestre? Quante vite nascoste, vissute nelle indifferenze delle solitudini... E morde forte l'insicurezza, l'inevitabile precarietà del nostro vivere, il bisogno di uno scambio di parole, di sguardi, di sorrisi, di carezze, di risposte ai tani perché delle nostre desolate realtà. Deserto nelle città.

Tu, Signore, esperto nel soffrire hai provato lo strazio dell'essere soli, nel dolore, abbandonato persino dagli amici più cari.

E l'ho provato anch'io, sai, un po' del tuo dolore... Scacciato, umiliato, disprezzato anche dai miei più cari...

Ma nel più profondo del buio la tua luce si è fatta più vicina, più luminosa... Ora, quando mi guardo indietro, mi accorgo che è stata un dono, la solitudine perché mi ha permesso di ritrovarti, al di là delle persone e delle cose... a capire di più di quale grande incredibile, irraggiungibile amore ci avevi graziato col tuo sacrificio.

Signore, non si può penetrare fino in fondo nell'intimità dei fratelli.

Tu solo lo puoi. Fa, che noi, almeno con gli occhi del cuore ci disponiamo a condividere con te, nella preghiera, i silenzi assordanti di chiunque abbia bisogno di un Altro e ad essere pronti ad un ascolto, ad un abbraccio.

PREGHIERA LITANICA

Ripetiamo assieme:

Signore, aiutaci a vedere la Tua Croce

Nella croce delle persone che vivono la solitudine e l'abbandono;

Nella croce delle persone affamate di pane e di amore;

Nella croce delle persone assetate di giustizia e di pace;

Nella croce delle persone che non hanno il conforto della fede;

Nella croce degli anziani che si trascinano sotto il peso degli anni e della solitudine;

Nella croce dei migranti che trovano le porte chiuse a causa della paura e dei cuori blindati dai calcoli politici;

Nella croce dei piccoli, feriti nella loro innocenza e nella loro purezza;

Nella croce dell'umanità che vaga nel buio dell'incertezza e nell'oscurità della cultura del momentaneo;

Nella croce delle famiglie spezzate dal tradimento, dalle seduzioni del maligno o dall'omicida leggerezza e dall'egoismo;

Nella croce dei consacrati che cercano instancabilmente di portare la Tua luce nel mondo e si sentono rifiutati, derisi e umiliati;
Nella croce dei consacrati che, strada facendo, hanno dimenticato il loro primo amore;
Nella croce dei tuoi figli che, credendo in Te e cercando di vivere secondo la Tua parola, si trovano emarginati e scartati perfino dai loro famigliari e dai loro coetanei;
Nella croce delle nostre debolezze, delle nostre ipocrisie, dei nostri tradimenti, dei nostri peccati e delle nostre numerose promesse infrante;
Nella croce della Tua Chiesa che, fedele al Tuo Vangelo, fatica a portare il Tuo amore perfino tra gli stessi battezzati;
Nella croce della Chiesa, la Tua sposa, che si sente assalita continuamente dall'interno e dall'esterno;
Nella croce della nostra casa comune che appassisce seriamente sotto i nostri occhi egoistici e accecati dall'avidità e dal potere.

Papa Francesco - Via Crucis al Colosseo 2019

CANTO:

2. LA FERITA DELLA MALATTIA

(all'ingresso della casa di Riposo Villa Fiorita)

ASCOLTIAMO LA PAROLA DI DIO DAL VANGELO SECONDO MARCO (CAP.15,16-26)

Allora i soldati lo condussero dentro il cortile, cioè nel pretorio, e convocarono tutta la coorte. Lo rivestirono di porpora e, dopo aver intrecciato una corona di spine, gliela misero sul capo. Cominciarono poi a salutarlo: «Salve, re dei Giudei!». E gli percuotevano il capo con una canna, gli sputavano addosso e, piegando le ginocchia, si prostravano a lui. Dopo averlo schernito, lo spogliarono della porpora e gli rimisero le sue vesti, poi lo condussero fuori per crocifiggerlo. Allora costrinsero un tale che passava, un certo Simone di Cirene che veniva dalla campagna, padre di Alessandro e Rufo, a portare la croce. Condussero dunque Gesù al luogo del Gòlgota, che significa luogo del cranio, e gli offrirono vino mescolato con mirra, ma egli non ne prese. Poi lo crocifissero e si divisero le sue vesti, tirando a sorte su di esse quello che ciascuno dovesse prendere. Erano le nove del mattino quando lo crocifissero. E l'iscrizione con il motivo della condanna diceva: Il re dei Giudei.

MEDITAZIONE

La malattia fa parte della nostra esperienza umana. Ma essa può diventare disumana se è vissuta nell'isolamento e nell'abbandono, se non è accompagnata dalla cura e dalla compassione. Quando si cammina insieme, è normale che qualcuno si senta male, debba

fermarsi per la stanchezza o per qualche incidente di percorso. È lì, in quei momenti, che si vede come stiamo camminando: se è veramente un camminare insieme, o se si sta sulla stessa strada ma ciascuno per conto proprio, badando ai propri interessi e lasciando che gli altri “si arrangino”. Attraverso l’esperienza della fragilità e della malattia possiamo imparare a camminare insieme secondo lo stile di Dio, che è vicinanza, compassione e tenerezza.

L’esperienza dello smarrimento, della malattia e della debolezza fanno naturalmente parte del nostro cammino: non ci escludono dal popolo di Dio, anzi, ci portano al centro dell’attenzione del Signore, che è Padre e non vuole perdere per strada nemmeno uno dei suoi figli. Si tratta dunque di imparare da Lui, per essere davvero una comunità che cammina insieme, capace di non lasciarsi contagiare dalla cultura dello scarto.

Fratelli, sorelle, non siamo mai pronti per la malattia. E spesso nemmeno per ammettere l’avanzare dell’età. Temiamo la vulnerabilità e la pervasiva cultura del mercato ci spinge a negarla. Per la fragilità non c’è spazio. E così il male, quando irrompe e ci assale, ci lascia a terra tramortiti. Può accadere, allora, che gli altri ci abbandonino, o che paia a noi di doverli abbandonare, per non sentirci un peso nei loro confronti. Così inizia la solitudine, e ci avvelena il senso amaro di un’ingiustizia per cui sembra chiudersi anche il Cielo. Faticiamo infatti a rimanere in pace con Dio, quando si rovina il rapporto con gli altri e con noi stessi. Ecco perché è così importante, anche riguardo alla malattia, che la Chiesa intera si misuri con l’esempio evangelico del buon samaritano, per diventare un valido “ospedale da campo”: la sua missione, infatti, particolarmente nelle circostanze storiche che attraversiamo, si esprime nell’esercizio della cura. Tutti siamo fragili e vulnerabili; tutti abbiamo bisogno di quell’attenzione compassionevole che sa fermarsi, avvicinarsi, curare e sollevare. La condizione degli infermi è quindi un appello che interrompe l’indifferenza e frena il passo di chi avanza come se non avesse sorelle e fratelli.

ASCOLTIAMO LA TESTIMONIANZA DI UN MARITO DELLE NOSTRE COMUNITA’

«Caro don, grazie per essere venuto tu a celebrare i funerali di mia moglie Chiara. Credo che tu fossi l’unico che poteva dire qualche parola non banale, specie per i miei figli che non hanno mai accettato la malattia della madre. Vent’anni di Alzheimer non sono una passeggiata. Ma io non rimpiango niente della mia vita.

Io e Chiara ci siamo amati e lo abbiamo fatto sempre. Ho tanti ricordi di felicità con lei. Dio è stato buono con noi e lo è stato anche quando paradossalmente ci ha tolto tutto. Chiara soffriva alle prime avvisaglie di perdita di memoria e di orientamento. Con il tempo ha smesso disoffrire perché ha smesso di ricordare. Con il passare dei giorni, delle settimane e dei mesi, la donna che mi fece girare la testa in una estate degli se anni '60 si era ridotta a poco più che una bambina cresciuta. Era solo bisogno di essere presa in braccio, lavata, nutrita. I quasi trenta anni di matrimonio felice scomparivano giorno dopo giorno. Ma la felicità non scompariva, mutava. Capivo che il nostro amore era così vero che nemmeno "il verme"

(così chiamavano l'Alzheimer), poteva roderlo. Non ho mai pensato di essere sfortunato perché per i successivi vent'anni ho vissuto come un recluso in casa. Non avevo veramente bisogno di nient'altro perché la mia felicità è sempre stata lei. E lei rimaneva anche se il suo corpo e la sua mente si disfavevano un pezzo alla volta.

Siamo sempre stati una cosa sola. Ma quando abbiamo scoperto la sua malattia ho pregato il Signore di farmi sopravvivere a lei. Dovevo io prendermi cura di lei fino alla fine. Io solo. Perché era stata data a me, e nessuno poteva amarla come l'amavo io. Ti sembrerò presuntuoso ma credo che Dio mi abbia esaudito. Ho considerato un onore starle accanto. E non mi sono sentito meno uomo. Ora che non c'è più, ogni tanto vado nella sua stanza, chiudo gli occhi e sento il suo profumo. Mi chiedo se la morte può davvero separarci da chi amiamo. Mi manca toccarla. Non voglio trasformare la sua assenza in disperazione o tristezza. Lei non avrebbe voluto. Se piango è perché piango di gratitudine. Qualcuno mi dice che sono stato forte a restare, a impuntarmi a non lasciarla in una clinica. Mi sento ferito da queste parole. Che cosa significa amare qualcuno, se non amarlo proprio quando non conviene? Rifarei tutto. La sposerei di nuovo.

PREGHIERE DI INVOCAZIONE

*O Signore Gesù,
durante la tua vita sulla nostra terra
hai mostrato il tuo amore,
ti sei commosso di fronte alle sofferenze
e molte volte hai ridato la salute ai malati
riportando nelle loro famiglie la gioia.
Pensiamo ai nostri cari ammalati (ciascuno affidi al Signore una persona cara),
noi siamo loro vicini con tutto ciò
che è umanamente possibile.
Però ci sentiamo impotenti:
veramente la vita non è nelle nostre mani.
Ti offriamo le nostre e le loro sofferenze
e le uniamo a quelle della tua passione.
Fa' che la malattia
ci aiuti a comprendere di più
il senso della vita,
e concedi ai nostri cari il dono della salute
perché possiamo insieme ringraziarti
e lodarti per sempre
Amen.*

Ripetiamo insieme: **abbi pietà di noi**

Tu che sei salito a Gerusalemme per sostenere la passione e così entrare nella tua gloria, guida alla Pasqua eterna la tua Chiesa pellegrina sulla terra.

Tu che, trafitto dalla lancia, hai effuso sangue ed acqua, simbolo dei sacramenti della tua Chiesa, guarisci le nostre ferite con la forza vitale della tua grazia.

Tu che hai fatto della croce un albero di vita, concedi i suoi frutti di salvezza ai rinati nel battesimo.

Tu che dal patibolo della croce hai perdonato il buon ladrone, perdona anche noi peccatori.

CANTO:

3. LA FERITA DELL'ANONIMATO

(nel cortile interno dei condomini Ater di Viale Viareggio)

DAL VANGELO SECONDO LUCA (23,35-46)

Il popolo stava a vedere, i capi invece lo schernivano dicendo: «Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio, il suo eletto». Anche i soldati lo schernivano, e gli si accostavano per porgergli dell'aceto, e dicevano: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso». **38** C'era anche una scritta, sopra il suo capo: Questi è il re dei Giudei. Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!». Ma l'altro lo rimproverava: «Neanche tu hai timore di Dio e sei dannato alla stessa pena? Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male». E aggiunse: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». Gli rispose: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso». Era verso mezzogiorno, quando il sole si eclissò e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. Il velo del tempio si squarciò nel mezzo. Gesù, gridando a gran voce, disse: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito». Detto questo spirò.

MEDITAZIONE

Noi stiamo vivendo un momento di crisi; lo vediamo nell'ambiente, ma soprattutto lo vediamo nell'uomo. La persona umana è in pericolo: questo è certo, la persona umana oggi è in pericolo, ecco l'urgenza dell'ecologia umana! E il pericolo è grave perché la causa del problema non è superficiale, ma profonda: non è solo una questione di economia, ma

di etica e di antropologia. Quello che comanda oggi non è l'uomo, è il denaro, il denaro, i soldi comandano. E Dio nostro Padre ha dato il compito di custodire la terra non ai soldi, ma a noi: agli uomini e alle donne. noi abbiamo questo compito! Invece uomini e donne vengono sacrificati agli idoli del profitto e del consumo: è la "cultura dello scarto". Se si rompe un computer è una tragedia, ma la povertà, i bisogni, i drammi di tante persone finiscono per entrare nella normalità. Se una notte di inverno, qui vicino in via Ottaviano, per esempio, muore una persona, quella non è notizia. Se in tante parti del mondo ci sono bambini che non hanno da mangiare, quella non è notizia, sembra normale. Non può essere così! Eppure queste cose entrano nella normalità: che alcune persone senza tetto muoiano di freddo per la strada non fa notizia. Al contrario, un abbassamento di dieci punti nelle borse di alcune città, costituisce una tragedia. Così le persone vengono scartate, come se fossero rifiuti. Questa "cultura dello scarto" tende a diventare mentalità comune, che contagia tutti. La vita umana, la persona non sono più sentite come valore primario da rispettare e tutelare, specie se è povera o disabile, se non serve ancora – come il nascituro –, o non serve più – come l'anziano.

ASCOLTIAMO LA TESTIMONIANZA DI UNA PSICOTERAPEUTA, CHE, INSIEME AL MARITO, PRESTA SERVIZIO VOLONTARIO CON I RIFUGIATI.

CI RACCONTA IL SUO INCONTRO CON ALÌ, SCAPPATO DALLA TUNISIA, LUNGO LA ROTTA BALCANICA.

Agli inizi di febbraio 2019, Alì era stato respinto dalla polizia croata e spogliato dei suoi abiti, di scarpe e calzini, e poi costretto a ritornare sul confine croato, a piedi nudi, attraversando i terreni boscosi pieni di neve. Le sue dita si erano congelate e l'unica soluzione era l'amputazione, ma lui non voleva saperne. L'avevo conosciuto in precedenza, l'ho ritrovato nel container A3 di un campo di Bihac, in Bosnia Erzegovina. Tramite una conoscenza comune, mi aveva inviato un messaggio disperato: *"Voglio parlarti e raccontarti tutta la mia storia"*. Ottengo i permessi per incontrarlo.

Alì non si riconosce, è spogliato dalla sua stessa immagine. Era partito per un viaggio della speranza che si è frantumato nella necrosi che lo stava divorando. Aveva una vita, una storia, degli affetti lontani ma se avesse accettato la mutilazione, non avrebbe più avuto piedi per andare loro incontro. Rifiuta le cure, rifiuta l'amputazione, forse vuole morire. **Forse non vuole davvero morire, ma è ridotto a scarto umano, privo di dignità, e non lo può sopportare.**

Alì ha abitato il mondo con i suoi desideri, ma ora quei suoi piedi congelati che vanno in cancrena e che lui, chiuso nel suo involucro rifiuta di curare, sono come una emorragia che lo allaga nell'anima e nella mente. Il suo trauma è un ingorgo fatto di troppa violenza, impensabile per una psiche già provata da troppi traumi.

Io lo tengo per mano. Lui sa che io sono lì per lui e che sono la "testimone" della sua storia. Un giorno mi giunge l'immagine di Alì dentro una carriola. Aveva osato un gesto di autonomia, subito represso, aggirandosi con la carrozzella all'interno dell'area A del campo profughi.

Quell'immagine di Alì dai piedi in necrosi, buttato in una carriola, è scandalosa, oscena, fuori da ogni scena accettabile.

Le scansioni del tempo che scorre indifferente, continuavano a riversarsi sui confini della sua persona, ma anche sui nostri confini.

Lo ritrovo a luglio nel reparto di psichiatria dell'ospedale di Bihac.

Il colloquio è toccante. **La sua parte sana è molto sofferente, si sente violentato, privato della dignità, chiede rispetto ma, afferma, trova derisione.** Poi mi racconta la sua vita, mi parla di suo figlio, del desiderio di rivederlo. E qui sprofonda. È tenero come un bambino inerme, ma caparbio come tutti i bambini che credono nell'onnipotenza dei loro desideri. Immaginare di avere i piedi ancora sani, capaci di camminare, di andare, di volare verso il suo sogno, lo tiene in vita.

Un giorno sparisce. Nessuno sa dove è finito Alì, finché ricompare a Sarajevo, raccolto in una collinetta, con due stampelle sottobraccio. Vivrà e tenderà un'avventura importante che, tuttavia, non riuscirà a reggere e, i primi di settembre, sempre con le sue stampelle, da solo, fa ritorno al camp di Bihac.

Alì è partito pochi giorni dopo per il "game", il gioco, come viene chiamato in gergo, dai migranti, il passaggio del confine croato.

Vorrei pensare che la sua non sia follia, vorrei sperare che la sua pazzia sia la parte viva che lo salverà. Vorrei.

Non oso pensare a cosa gli succederà di nuovo tra i boschi crudeli della Croazia, i suoi droni, i lupi, gli orsi, i termo rilevatori, i push back, ovvero i respingimenti. Forse ci sarà una fine in agguato ma, come mi ripeteva Alì: *lo non ho altra scelta.*

PREGHIERA LITANICA

Oggi fra la gente del mondo, Gesù vive la propria passione.

Ripetiamo insieme: **Abbi pietà di noi Signore**

Quando anche ci lasciamo influenzare dalla cultura dello scarto ignorando i bisogni dei nostri fratelli

Quando diamo più valore al profitto rispetto alle persone

quando ai nostri giovani non trasmettiamo il valore inalienabile della vita

quando pensiamo che alcuni abbiano più valore degli altri

quando viviamo difficili rapporti tra marito e moglie

Nei nostri conflitti con i figli adolescenti,

Nelle nostre incomprensioni con i parenti,

Nelle nostre liti con i vicini,

Nei nostri volti duri con gli amici,

Nei nostri preconcetti con i compagni,

Nel nostro disimpegno sociale e cristiano,

Nel nostro correre tutta la giornata senza avere un orientamento

Nelle nostre scuse per non trovare mai il tempo per pregare

CANTO:

4. LA FERITA DELLA DIPENDENZA

(in Piazza Cortina-Villaggio dei Fiori)

Dal Vangelo secondo Giovanni (19,31-42)

Era il giorno della Preparazione e i Giudei, perché i corpi non rimanessero in croce durante il sabato (era infatti un giorno solenne quel sabato), chiesero a Pilato che fossero loro spezzate le gambe e fossero portati via. Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe al primo e poi all'altro che era stato crocifisso insieme con lui. Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua. Dopo questi fatti, Giuseppe d'Arimatea, che era discepolo di Gesù, ma di nascosto per timore dei Giudei, chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù. Pilato lo concesse. Allora egli andò e prese il corpo di Gesù. Vi andò anche Nicodèmo, quello che in precedenza era andato da lui di notte, e portò una mistura di mirra e di aloe di circa cento libbre. Essi presero allora il corpo di Gesù, e lo avvolsero in bende insieme con oli aromatici, com'è usanza seppellire per i Giudei. Ora, nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora deposto. Là dunque deposero Gesù, a motivo della Preparazione dei Giudei, poiché quel sepolcro era vicino.

MEDITAZIONE

L'intera comunità nel suo insieme è interpellata dalle attuali dinamiche socio-culturali e dalle forme patologiche derivate da un clima culturale secolarizzato, segnato dal capitalismo di consumo, dall'autosufficienza, dalla perdita dei valori, dal vuoto esistenziale, dalla precarietà dei legami e delle relazioni. La droga, come già più volte sottolineato, è una ferita nella nostra società, che intrappola molte persone nelle sue reti. Sono vittime che hanno perso la loro libertà in cambio di questa schiavitù, di una dipendenza che possiamo definire chimica.

L'uso della droga causa gravissimi danni alla salute, alla vita umana e alla società, voi lo sapete bene. Tutti siamo chiamati a contrastare la produzione, l'elaborazione e la distribuzione della droga nel mondo. È dovere e compito dei governi affrontare con coraggio questa lotta contro i trafficanti di morte. Trafficanti di morte: non dobbiamo avere paura di dare questa qualifica. Un ambito sempre più rischioso si sta rivelando lo spazio virtuale: in alcuni siti di Internet, i giovani, e non solo, vengono adescati e trascinati in una schiavitù dalla quale è difficile liberarsi e che conduce alla perdita del senso della vita e a volte della vita stessa. La Chiesa, unitamente alle istituzioni civili, nazionali e internazionali, e alle diverse agenzie educative, è fattivamente impegnata in ogni parte del

mondo per contrastare il diffondersi delle dipendenze mobilitando le proprie energie sulla prevenzione, la cura, la riabilitazione e sui progetti di reinserimento per restituire dignità a coloro che ne sono stati privati. Per vincere le dipendenze è necessario un impegno sinergico, che coinvolga le diverse realtà presenti sul territorio nell'attuare programmi sociali orientati alla salute, al sostegno familiare e soprattutto all'educazione.

Queste persone hanno bisogno dell'aiuto e dell'accompagnamento di tutti noi: potranno così a loro volta lenire le sofferenze di tanti fratelli e sorelle in difficoltà.

ASCOLTIAMO LA TESTIMONIANZA DI VALENTINA

“Pasqua” significa “passaggio”: per il popolo di Israele, questo termine è legato alla liberazione degli Ebrei dalla schiavitù ad opera di Dio, per mezzo di Mosè e per i cristiani indica il passaggio dalla morte alla vita compiuto da Cristo.

Ecco, io non sono Mosè e non ho la pretesa di separare le acque del Mar Rosso, ma anche io, a mio modo mi sono liberata da una schiavitù, la schiavitù dalla dipendenza, la schiavitù dal rancore, la schiavitù da una vita che non andava da nessuna parte se non verso la morte.

Allo stesso tempo non sono Gesù, non posso rinascere da sola, so che la mia vita su questa terra è una sola, né ho la pretesa di lavare i peccati altrui o di assolvere chi mi ha fatto del male e ha contribuito al percorso di autodistruzione che per anni ho perseguito.

Quello che posso dire, però, rispetto al mio passaggio e alla mia transizione ad una nuova vita è che anche io, nel mio piccolo, ho saputo far pace con me stessa e con chi mi ha fatto del male in maniera più o meno consapevole.

Con mio padre, che ci ha lasciato quando ero molto piccola, che non ha saputo essere presente, che non mi ha mai fatto sentire benvoluta, amata, protetta, e che ha fatto di me una donna insicura; **con mia madre** che, rimasta sola, ha fatto quello che ha potuto per tirarci su nel migliore dei modi, ma le cui carenze affettive hanno fatto di me una donna diffidente, convinta di doversela sempre cavare da sola; **con i miei compagni di scuola** che mi hanno fatto spesso sentire diversa, che non hanno capito che quella che mostravo al mondo era solo una corazza, una difesa; **con l'uomo che mi ha abusata** quando avevo solo 8 anni, sfruttando il bisogno disperato che avevo di essere accettata, di avere una figura paterna che mi dicesse quanto fossi importante e speciale per lui.

Per tutta la vita ho pensato di non valere nulla, ho pensato che se mi erano successe determinate cose la colpa era solo mia; ho pensato di essere sbagliata, di dovermi punire con le droghe, con le relazioni sbagliate, con la diffidenza, il rancore, l'odio.

Non so dirvi come e quando le cose siano cambiate: non è successo tutto in un giorno, ci sono voluti anni per cambiare e ancora la strada è in salita.

Ho capito che per andare avanti dovevo affrancarmi da questo dolore, dovevo passare oltre.

Potrei dire che una grande spinta me l'ha data la nascita di mia figlia, ma non sarebbe abbastanza, perché non si cambia per gli altri, neanche per i figli, purtroppo.

Ci sono state persone che in questo lungo percorso mi sono state vicine e mi hanno fatto capire che non era tutto da buttare, che lavorando sodo anch'io avrei potuto avere il mio riscatto e che, allo stesso tempo, avrei potuto usare la mia esperienza per aiutare gli altri nella forma che più mi era vicina.

Se non avessi avuto chi mi ha teso la mano, se non avessi avuto chi mi ha dato una seconda possibilità, se non avessi avuto qualcuno che credeva in me e nelle mie possibilità oggi non sarei qui a scrivere queste parole.

Ciò che è diverso da noi ci spaventa. Spesso non riusciamo a provare empatia per chi segue strade differenti dalla nostra. Ma è solo accogliendo l'altro, nella sua umanità imperfetta, che potremmo rinascere a nostra volta.

CANTO:

INGRESSO IN CHIESA A S. BERTILLA

BREVE INTERVENTO DI DON MATTEO

PREGHIERA

O Cristo Crocifisso, noi siamo venuti per chiederti perdono, per implorare la tua misericordia, per ripeterti il nostro povero amore. Noi già sappiamo che tu vuoi perdonarci perché hai espiato proprio per noi, perché sei la nostra unica speranza la nostra redenzione. Ravviva in noi il desiderio e la fiducia del tuo perdono, aumenta il nostro amore per Te, donaci di gustare la certezza e la dolcezza della tua misericordia. Signore Gesù, donaci la forza di perdonare i nostri fratelli perché siamo stati perdonati da Te. Donaci un cuore capace di amare tutti e ciascuno affinché diventi nostro il tuo desiderio che tutti diveniamo una cosa sola. Fa che questa preghiera giunga al Padre nello Spirito Santo, ora e sempre. Amen!

ADORAZIONE DELLA CROCE